

CCXCII SEDUTA**(ANTIMERIDIANA)****GIOVEDÌ 9 GIUGNO 1983****Presidenza del Presidente RAIS****i n d i****della Vicepresidente CARDIA****INDICE****Comunicazione del Presidente sulla Giunta delle elezioni****Interrogazione (Annunzio)****Mozione sulle iniziative della Regione dopo l'approvazione del piano chimico da parte del CIPI. (75) (Discussione):****PINTUS 2****MONTRESORI 11****BERLINGUER 13****LADU SALVATORE 19****DEMONTIS 23***La seduta è aperta alle ore 10 e 15.*

MURA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 7 aprile 1983, che è approvato.

Comunicazione del Presidente sulla Giunta delle elezioni.

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere Francesco Oggiano, con nota in data 8 giugno 1983, ha chiesto, per incarichi politici incompatibili, di essere dispensato dal fare parte della Giunta delle elezioni.

Questa Presidenza ha accolto la richiesta

del consigliere Oggiano ed ha nominato in sua sostituzione, quale componente della Giunta delle elezioni, il consigliere Antonio Castellaccio.

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio dell'interrogazione pervenuta alla Presidenza.

MURA, Segretario:

"Interrogazione Mela, con richiesta di risposta scritta, sulla grave situazione in atto all'Ospedale Civile "S. Marcellino" di Muravera". (682)

Discussione della mozione sulle iniziative della Regione dopo l'approvazione del Piano chimico da parte del CIPI. (75)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione concernente le iniziative della Regione dopo l'approvazione del Piano chimico da parte del CIPI.

Se ne dia lettura.

MURA, Segretario:

Mozione Barranu - Anglus - Cogodi - Marras - Schintu - Corrias - Atzori Villio - Battolu -

Berlinguer - Cardia - Muledda - Orrù - Pintus - Pischedda - Raggio - Saba Antonio - Sanna Emanuele - Satta Gabriele - Satta Sebastiano - Sechi - Tamponi - Uras sulle iniziative della Regione dopo l'approvazione del Piano chimico da parte del CIPI.

IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSIDERATO:

1) che il CIPI nella sua ultima riunione ha approvato il Piano chimico presentato dal Ministro delle partecipazioni statali;

2) che tale Piano sancisce il definitivo smantellamento dell'area chimica sarda e l'annullamento di ogni prospettiva di sviluppo, con la vendita a prezzi di rottame del cracking di Uta e dello stirolo di Porto Torres, con il rinvio sine die della realizzazione del politecno lineare, con il drastico ridimensionamento del comparto delle fibre, in particolare ad Ottana;

3) che tale approvazione è quasi definitiva, a meno che il Governo non venga costretto ad apportarvi modifiche;

4) che la Sardegna, già colpita dal più alto tasso di disoccupazione fra le regioni italiane, non può accettare che con un colpo di spugna vengano cancellati, dopo i solenni impegni assunti nella Conferenza di Cala Gonone, migliaia di posti di lavoro e ogni possibilità di rilanciare il ruolo dell'area chimica sarda e con essa della chimica pubblica del nostro Paese;

5) che lo smantellamento dell'industria chimica sarda si colloca in un quadro di aggravamento generale della crisi dell'apparato industriale sardo: con le incertezze sull'attuazione del Piano minero-metallurgico, soprattutto dopo il rifiuto delle anticipazioni regionali per la ricerca da parte della SAMIM; con i rischi di fallimento della cartiera di Arbatax; con la pesante situazione delle industrie tessili e di quelle metalmeccaniche;

RICHIAMATI gli ordini del giorno approvati dal Consiglio regionale in materia industriale, e in particolare l'ordine del giorno del 14 ottobre 1982, n. 166;

DENUNCIA

la totale assenza di iniziative da parte della Giunta regionale sia nel confronto diretto con il Governo sia nella ricerca di un rapporto unitario con le altre Regioni "chimiche" del Paese,

impegna la Giunta regionale

a compiere tutti gli atti necessari per avere dal Governo l'immediata sospensione del Piano chimico approvato dal CIPI. (75)

PRESIDENTE. Invito uno dei presentatori a illustrare la mozione. Vorrei anche informare i colleghi che, certamente per un errore di battitura, nella mozione è indicato "CIPE" al posto di "CIPI".

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pintus.

PINTUS (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, è dal 26 maggio che il CIPI ha deliberato l'approvazione del Piano chimico (o, come alcuni sostengono, di prenderne semplicemente atto); Piano chimico che sarà anche stato predisposto dalle aziende, dall'ENI e dalla Montedison, ma che ufficialmente risulta essere predisposto dai Ministri per le Partecipazioni statali e dell'industria e da loro trasmesso al CIPI che a sua volta nulla ha trovato da obiettare. Una decisione, quella del CIPI — e quindi di parte consistente del Governo —, tendente a sancire lo smantellamento dell'industria chimica sarda e nazionale e tendente anche a far assumere alla chimica un ruolo del tutto marginale nell'industria del nostro Paese. Un Piano chimico che prevede il licenziamento in tempi brevi di 8.100 lavoratori, dei quali 1.550 in Sardegna, che vanno ad aggiungersi ai 2.750 espulsi dall'attività produttiva della Sir di Porto Torres, della Rumianca di Cagliari, della Anic-Fibre di Ottana e della Snia di Villacidro negli ultimi cinque anni. Quindi, con quanto previsto dal piano approvato, in Sardegna avremo circa 4.300 lavoratori in meno rispetto al 1978; il che significa ancora avere in 5 anni, nelle quattro aree su richiamate, una riduzione del 45 per cento circa dell'occupazione, posto che

nel '78 su queste aziende operavano 9.650 lavoratori.

Già questi dati credo siano in grado di far comprendere a tutti la gravità della decisione assunta dal CIPI il 26 di maggio. Ma vi è dell'altro di ancora più grave nella decisione adottata, anche se non risulta per iscritto, di cui i lavoratori sono a conoscenza e di cui dovremmo essere a conoscenza noi tutti consiglieri regionali, in modo particolare la Giunta regionale: è il fatto che attuando quanto contenuto nel Piano chimico si crea la premessa concreta per la definitiva scomparsa dell'apparato produttivo chimico dalla nostra regione in particolare, ma anche dal resto del Paese, ad eccezione forse di qualche impianto che sarà comunque da considerare residuale e marginale.

Questa è la situazione e non altra. Se ne renda conto la Giunta regionale e le forze politiche che la sostengono. Quindi non debbono essere neanche per un attimo sfiorate dal dubbio che la mozione del gruppo comunista su questa questione sia stata presentata per cogliere una occasione elettoralistica, tenuto conto del momento attuale. Non di questo si tratta, ma della sensibilità che ha sempre contraddistinto il nostro partito nel cogliere i bisogni del Paese, dei lavoratori, delle loro famiglie, soprattutto quando stanno per perdere la fonte del sostentamento che gli viene dal lavoro. Altrettanta sensibilità, occorre dire, non è stata dimostrata dalla Giunta regionale, se è vero come è vero che non si è sentita in dovere o è stata capace...

(Brusio in aula).

Se disturbo sospendo.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Pintus.

PINTUS (P.C.I.) ...Non è stata capace, dicevo, di costringere i Ministri per l'industria e per le Partecipazioni statali a modificare il piano prima della riunione del CIPI; ma non si è sentita in dovere neanche di prendere una posizione immediata appena il CIPI ha deliberato di accogliere quella proposta. Infatti abbiamo appreso dalla stampa che solo dopo otto giorni il Presidente

della Giunta regionale ha dichiarato di considerare la decisione un arretramento rispetto ai precedenti impegni assunti per la chimica sarda.

Debbo dire che, fin dal giorno stesso dell'approvazione del piano da parte del CIPI, sono stato pervaso — oltre che da preoccupazione per le conseguenze che esso comporta per i lavoratori e per tutta l'economia sarda e nazionale — da un certo senso di curiosità su quello che avrebbe immediatamente fatto la Giunta regionale e chi la presiede. Mi dicevo: "Chissà quanti tuoni e fulmini lancerà il nostro Presidente contro il Comitato interministeriale per la programmazione industriale, per lo smacco subito!". Invece nulla: non ha messo a ferro e fuoco le sedi decisionali romane, i ministri interessati e le forze politiche di governo, come sembrava voler far credere durante la fase della Giunta regionale di sinistra e laica, nei suoi interventi e nelle sue quotidiane dichiarazioni, se il Governo avesse solamente pensato di ledere gli interessi della Sardegna. Nulla, signor Presidente, niente strali, tuoni e fulmini o ferro e fuoco verso il Governo e i partiti che ne fanno parte. Ma, in una settimana non ha avuto il tempo o la voglia, l'accortezza o la sensibilità di fare almeno una piccola, piccola noticina stampa; manco questo ha fatto dal ventisei di maggio al tre di giugno! O almeno a noi è sconosciuto se l'ha fatto. Suvvia, se di tutto può essere accusato non può certamente esserlo in quanto a produzione di note stampa, anche su questioni certamente non determinanti per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna.

Perché non ha fatto nulla, signor Presidente, onorevoli assessori? Perché la noticina, la dichiarazione è venuta solo dopo la presentazione della mozione comunista e la conseguente convocazione straordinaria del Consiglio regionale?

Dicevo prima che noi comunisti non abbiamo presentato la mozione per calcoli elettoralistici; mi sorge però il dubbio, ed è che la Giunta regionale ed il suo Presidente non abbiano voluto prendere posizione immediata proprio per fini elettorali, e lo abbiano fatto solo dopo la nostra presa di posizione. Mi sorge il dubbio che la Giunta abbia cioè fatto il ragionamento che non bisognava disturbare il manovratore, che è il

Governo nazionale e che è l'espressione dei partiti di maggioranza a Roma come a Cagliari; che abbia cioè fatto la scelta, il calcolo politico ed elettoralistico, che — ad un mese dalle elezioni politiche — non fosse conveniente accusare il Governo nazionale di essere manifestamente schierato contro i lavoratori, contro il Meridione, contro la Sardegna in modo particolare; che abbia fatto il calcolo politico, infine, di non accusare il Governo di attuare piani volti allo smantellamento e non al risanamento dell'apparato produttivo del nostro Paese.

Il ritardo, l'immobilismo registrato ci fa fare due considerazioni fondamentali: la prima è che la Sardegna è governata da una Giunta che non si rende conto di quello che viene deciso sulla pelle dei sardi. L'altra possibilità è che se ne renda conto, ma non abbia il coraggio di denunciare il Governo (forse anche perché ne condivide l'impostazione sulla politica economica ed industriale) proprio perché siamo in campagna elettorale e perché le scelte vengono fatte dagli stessi partiti di cui anche i rappresentanti della Giunta fanno parte. Una campagna elettorale che la Democrazia Cristiana, soprattutto, ha la pretesa di condurre cercando di ergersi a paladino difensore dell'autonomia regionale.

E solo propaganda elettoralistica è l'affermazione del Presidente della Giunta regionale fatta ieri nella replica sul dibattito per il rimpasto in Giunta, quando dichiarava che avrebbe chiamato i parlamentari sardi anche a forme di disobbedienza civile verso le decisioni del Governo. E' pura e semplice propaganda elettorale.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. Disobbedienza politica, non civile; sarebbe troppo di certo, non siamo così rivoluzionari.

(Interruzioni).

MARRAS (P.C.I.). E Cossiga non contava nulla? E Abis non conta nulla?

MURA (D.C.). Perché lui sta dicendo proposte serie? Voi non c'eravate in questi trent'anni?

MARRAS (P.C.I.). E' la politica che non fate. E' inutile andarvi a riparare sotto l'ombrello di autonomisti nuovi.

PINTUS (P.C.I.). Dicevo che le dichiarazioni del Presidente di ieri sera sono pure e semplice propaganda elettorale, perché sa benissimo che i parlamentari sardi, quelli del suo partito e dei partiti di maggioranza al Governo nazionale, hanno sempre votato a favore di quello che il Governo proponeva, e non si è distinto in questa legislatura certamente il ministro Abis, o gli altri sottosegretari di cui la Democrazia Cristiana disponeva. Perché non ha iniziato allora la D.C. sarda, ad esempio, a far dimettere i suoi parlamentari dagli incarichi di governo che ricoprivano, quando è stato presentato il Piano chimico che prevedeva e prevede quello che il CIPI in questi giorni ha approvato? E quando sono state aumentate le tariffe sui trasporti?

Solo di propaganda e di contraddittorie agitazioni verbali si tratta, se poi — come in modo grave ieri sera ha fatto il Presidente della Giunta regionale nella sua replica — ci propina per la Sardegna il programma di De Mita e della Democrazia Cristiana. Di ben altro ha bisogno la Sardegna e non certamente di quanto da lei affermato ieri sera! Avrebbe per esempio bisogno di un presidente non prigioniero delle tesi del suo segretario nazionale; e avrebbe bisogno di una maggioranza anche meno forte numericamente della sua, ma che non confidi, per reggersi, sull'assenza dei rappresentanti del Partito radicale e del Movimento sociale. Una Giunta, ad esempio, capace di imporre la sospensione di quanto previsto nel Piano chimico; un Piano chimico quello ratificato dal CIPI che non risana, ma aggrava — ed inoltre mortifica — l'autonomia regionale.

E se questa è la sostanza del piano, occorre almeno avere il coraggio, il buon senso di riconoscere che esso non è opera dello Spirito Santo, ma di esso hanno la responsabilità i partiti di governo di Roma, ma anche di Cagliari; ed è sulla Democrazia Cristiana in modo particolare che dobbiamo addossare le responsabilità. La Sardegna, o meglio la D.C. sarda ed il Partito socialista, hanno avuto ed hanno loro rappresen-

tanti nel Governo nazionale. Quale è stata la loro azione per salvaguardare l'autonomia regionale?, quali i risultati? Quelli ottenuti per la chimica, quelli per Porto Torres o Macchiareddu, per Ottana o per Villacidro, o quelli per la cartiera di Arbatax o le aziende SAMIM? Una volta tanto almeno si abbia il buon senso di riconoscere l'evidenza dei fatti. Si abbia la sensibilità di non nascondere ai lavoratori e al popolo sardo nel suo insieme i veri responsabili di questo stato di cose.

Non serve — non a noi almeno, ma credo che non serva ai lavoratori interessati e alle loro famiglie — che il Presidente della Giunta regionale affermi che questa Giunta si riserva di esprimere una più completa valutazione non appena la decisione del CIPI ed il documento di piano saranno resi ufficiali. Stiamo rasentando il ridicolo, affermando quanto sopra. Il Presidente non si rende conto della situazione o non vuole rendersene conto. Quale valutazione si riserva di esprimere dopo che il documento sarà reso ufficiale?

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*.
Lo conosciamo già.

PINTUS (P.C.I.). Appunto, ma queste sono le dichiarazioni che lei ha reso alla stampa e che ha trasmesso alla segreteria della Commissione industria. Non sto inventando nulla! Sto solo ripetendo le affermazioni da lei fatte!

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*.
Lei ha ragione, perché quando io ho fatto quella dichiarazione, avevo parlato trenta secondi prima col responsabile del Ministero del bilancio; non c'era la delibera.

PINTUS (P.C.I.). Ma lei conosce anche il piano. Nella delibera c'è scritto soltanto che il CIPI prende atto del piano presentato già mesi fa. Quindi lei lo conosce già da parecchi mesi; non lo conosce da avantieri, non lo conosce dal 2 di giugno, ma lo conosce da vari mesi.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*.
Il Partito comunista è sempre aggiornato; quindi,

onorevole Pintus, lo sarà anche lei. Deve sapere che quel giorno non hanno discusso il piano CIPI, ma una relazione ENI-Montedison, che è diverso.

PINTUS (P.C.I.). Non è così, invece. Allora è lei il male informato, e questo è gravissimo per un Presidente della Giunta.

(Interruzioni).

A meno che non l'abbiano presa in giro, signor Presidente.

MARRAS (P.C.I.). Non è come dice lei, ha preso atto del piano e le aziende stanno predisponendo piani esecutivi per realizzarlo quel piano!

(Interruzioni).

PINTUS (P.C.I.). Io ce l'ho, qui. Se lei non ne dispone glielo posso prestare.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*.
Ce l'abbiamo, puntuale e preciso.

PINTUS (P.C.I.). Comunque la Giunta dispone da subito della bozza di delibera del CIPI, dove oltre alla presa d'atto del documento strategico e programmatico delle attività ENI e Montedison vi è un'ulteriore aggravante, ed è l'invito che il CIPI rivolge al Ministro per le Partecipazioni statali e al Ministro del tesoro di proporre gli opportuni provvedimenti legislativi al fine (leggo testualmente) "di cancellare gli impianti ex Sir gravati da garanzie reali — il cracking e il politene a bassa densità di Cagliari, celle a diaframma di Cagliari, di cisbutadienepolistirolo a Porto Torres — dalla lista degli impianti produttivi di cui alla delibera del CIPI del 4 dicembre 1981, e di inserirli — aggiunge — in quella delibera relativa agli impianti fermi da demolire che l'ENI pagherà a prezzo di rottame".

E allora, intende forse dire che vuole attendere la definitiva approvazione del Governo? O vuole attendere che le aziende mettano in prati-

ca quanto contenuto nel piano, magari dopo aver già chiuso gli impianti ed espulso i lavoratori dall'attività produttiva, per valutare meglio e per convincersi che la situazione per l'industria chimica italiana e sarda è drammatica? Lei sa, o dovrebbe sapere, che alle aziende sono già state date disposizioni per predisporre i loro programmi sulla base delle cose contenute nel piano. Cioè questo piano, da parte delle aziende, è già in attuazione. La Giunta regionale sa benissimo cosa c'è in quel piano e sarebbe cosa grave se non lo sapesse, signor Presidente, o se se ne fosse dimenticata. Nel piano approvato c'è tutto quanto contenuto nel documento che i consiglieri regionali, almeno quelli della Commissione industria e della Commissione programmazione, hanno a disposizione da mesi, come cel'ha lei a disposizione da mesi. E lo dimostra il fatto che le due Commissioni già da tempo si sono riunite congiuntamente ed hanno espresso le loro preoccupazioni alla Giunta regionale. C'è tutto quello che noi — la Giunta regionale, le organizzazioni sindacali e i lavoratori — conosciamo da mesi, non da ieri; più alcuni elementi peggiorativi come quelli che ricordavo prima.

Quindi, cosa occorre sapere perché la Giunta possa esprimere una valutazione completa? Lei sa, la Giunta regionale sa, che in quel piano si prevede il non utilizzo dell'impianto di acrilonitrile di Cagliari; il non completamento dell'impianto di etilene, sempre a Cagliari; la chiusura (se non subito, comunque a breve) dell'impianto di etilene a Porto Torres; così come dovrebbe sapere che non vi sarà (così dice il piano) nulla da fare per il polistirolo e il butadiene che doveva essere il cuore dello stabilimento di Porto Torres. E sa benissimo che vi è prevista la chiusura della metà degli impianti di Ottana, filo poliestere e acido tereftalico anche se quest'ultimo nel piano non viene citato (però così sarà in quanto questo produce la materia prima per il filo).

E al di là del piano, dovrebbe anche conoscere, e quindi riferire al Consiglio, i termini dell'accordo e quindi le prospettive per la Snia di Villacidro, tenuto conto dell'acquisto di questa società da parte della Fiat (che, a quanto ci risulta, non è interessata alle fibre della Snia ma alle armi e ai brevetti per l'elettronica militare).

Ci dica la Giunta regionale che posizione ha su questo problema, posto che l'operazione viene realizzata con fondi pubblici, e posto che anche a Villacidro ci sono dei lavoratori ai quali va salvaguardato il posto di lavoro.

E la Giunta regionale sa inoltre, o dovrebbe sapere, che se quel piano sarà attuato vi sarà lo smantellamento degli impianti e la non realizzazione di quelli previsti e quindi si avrebbe per la chimica sarda e nazionale una prospettiva che non può essere accettata né dal punto di vista finanziario, né dal punto di vista produttivo. Dobbiamo avere la consapevolezza che — se il piano sarà attuato così come prevede la delibera del CIPI — le rimanenti produzioni diverranno anti-economiche, in quanto su di loro ricadranno gli oneri fissi derivanti dal sovradimensionamento dei servizi generali e quindi anche essi, in tempi non lunghi, saranno destinati alla chiusura.

Si tratta quindi di un Piano chimico che non può essere definito il "piano chimico nazionale", in quanto non affronta i problemi di risanamento, di riassetto e di sviluppo dei comparti della chimica e delle fibre, e noi comunisti lo abbiamo sostenuto da quando ne abbiamo preso visione. Lo dice anche l'onorevole Rojch e noi non abbiamo alcun motivo di cambiare posizione per il solo fatto di differenziarci. Ci fa piacere, anzi, che anche il Presidente della Giunta regionale sostenga che il piano chimico non è un piano chimico; ma deve aggiungere che è volto a privare il nostro Paese di produzioni essenziali per un Paese moderno che pretende di continuare a far parte delle 7 nazioni più industrializzate del mondo. Abbiamo ragione noi a dire che quello approvato dal CIPI non è il piano per la chimica, ed ha ragione l'onorevole Rojch. Ma anche qui vi è un elemento di differenziazione, e questo elemento di differenziazione è che noi diciamo che il piano, questo piano, è stato determinato da scelte assurde e inaccettabili di politica industriale da parte del Governo nazionale; dalla incapacità e dalla sudditanza nei confronti di multinazionali straniere; dalla incapacità ad affrontare la crisi del Paese. Ed è purtroppo reso possibile dalla non incisività, passività e sudditanza anche della Giunta regionale stessa. Questo ele-

mento di differenziazione non è cosa di poco conto, noi vogliamo dirlo. La Giunta regionale invece vuol dire le cose solo per metà, così come fa con le dichiarazioni che rende alla stampa quando afferma che il piano chimico non va bene e subito aggiunge, come per parare il colpo, ma la Giunta regionale non ha nessuna colpa.

Ricorda, onorevole Rojch, quando durante la fase della Giunta regionale di sinistra e laica lei e la Democrazia Cristiana sostenevate che il Governo nazionale assumeva decisioni penalizzanti verso la Sardegna perché aveva dinanzi una Giunta regionale non omogenea alla formula di governo nazionale, e non era perciò autorevole? Ed ora, che l'omogeneità — o quasi — della formula di governo tra Roma e Cagliari vi è, di quale autorevolezza gode presso il Governo questa Giunta regionale? Quanto riesce ad incidere sulle scelte che fuori dalla Sardegna si vogliono fare e si fanno?

Anche per questo, diciamolo chiaro, facciamo due ipotesi: o non è autorevole, quindi non incide; oppure è complice delle scelte romane. A meno che (ed è molto probabile) non sia poco autorevole, poco incisiva e, allo stesso tempo, anche complice. Noi comunisti siamo convinti proprio che sia così, in quanto ci viene difficile, se così non fosse, capire il perché il Presidente del governo regionale della Sardegna non si sia fatto promotore, prima e dopo la presa d'atto del CIPI, di una energica protesta presso il Governo e non si sia fatto portatore di proposte di modifiche al piano stesso così come hanno fatto gli altri rappresentanti delle regioni chimiche. Addirittura ci risulta che il nostro Presidente non abbia firmato il documento di protesta elaborato dai rappresentanti della Sicilia, della Calabria e della Basilicata. Alla faccia dell'autorevolezza, determinazione, alto senso di...

MARRAS (P.C.I.). Dice che l'ha firmato e che stamattina ce lo portava.

ROJCH (D.C.). *Presidente della Giunta.* E se porto il documento, lei che cosa fa?

PINTUS (P.C.I.). Ne prenderemo atto. Ha sbagliato il "Sole 24 Ore". Ma in questo caso, lei

avrebbe dovuto avere almeno il buon senso di smentire la notizia riportata da quel giornale. Forse anche per questa passività della Giunta regionale il Ministro delle Partecipazioni statali ha la faccia tosta di scrivere, ne "La Gazzetta del Mezzogiorno" del 7 giugno, che al risanamento dell'industria pugliese (interveneva a un dibattito in corso in quella Regione sull'industria pubblica) si può guardare con maggiore fiducia, dopo il successo che si va riscontrando nell'operazione di risanamento della chimica sarda, sulla quale nessuno avrebbe scommesso. Questo dice il ministro De Michelis.

Su questa affermazione del Ministro (sul successo del risanamento della chimica sarda) cosa dicono la Giunta regionale, il nuovo Assessore all'industria e il Partito socialista nel suo insieme? De Michelis lo sostiene perché le operazioni di intervento per la Sardegna sono forse state preventivamente concordate? Sarebbe troppo grave, se così fosse, ma occorre almeno avere il coraggio morale di riconoscere la cruda realtà contenuta nel Piano chimico, e occorre avere la necessaria onestà morale nel denunciare le responsabilità di chi si è fatto promotore e complice nel definire e approvare, anche se non definitivamente, questo piano. La Giunta regionale e i partiti che la sostengono, debbono avere il coraggio morale necessario per impedire che i loro amici di partito romani completino il loro disegno di deindustrializzazione per il nostro Paese e per la Sardegna, perché di questo e non di altro si tratta. Dobbiamo essere coscienti del fatto che non di un piano di risanamento si tratta, di ristrutturazione, o di riconversione del comparto chimico italiano, oppure di razionalizzazione; ma si tratta soltanto di un piano di smantellamento e deindustrializzazione e dobbiamo quindi sapere che se perdiamo quello che abbiamo (anche se certamente non è come noi avremmo voluto che fosse) il percorso per la reindustrializzazione lo troveremo molto più accidentato anche se volessimo ripercorrere la stessa strada del passato, degli anni Sessanta o degli anni Settanta.

Occorre fare in modo che il piano (che il Governo che si costituirà dopo le elezioni del 26 e del 27 di giugno dovrà approvare definitiva-

mente) sia sostanzialmente modificato, nel senso che occorre impedire la chiusura di impianti che sono integrativi di altri o di un processo produttivo, in quanto queste chiusure mettono in crisi i rimanenti impianti, e il tanto conclamato risanamento va a farsi benedire. Questo bisogna imporre al Governo: tenere in marcia gli impianti, fino a quando non saranno individuate altre iniziative integrative o sostitutive. Che siano certe però, queste integrazioni o sostituzioni, anche se potremmo poi renderci conto (e quindi prenderne atto) che per qualche settore e qualche impianto non vi sarà alcuna prospettiva.

Però non può essere accettata la politica dei due tempi: prima si chiude e poi si vedrà. Non possiamo accettarlo, quando sappiamo che tutto si tradurrà in un ulteriore tradimento, come quello per la NIOV di Villacidro o l'INSAR di Porto Torres e di Cagliari. Le decisioni su cosa fare in alternativa bisogna prenderle prima e prima metterle in pratica, perché diversamente i cosiddetti piani di settore, saranno fatti quando i protagonisti saranno morti, e allora forse non ve ne sarà bisogno perché saranno piani da fare tra sopravvissuti, tra i quali non vi sarà posto per la Sardegna. Non possiamo accettare che ci venga data certezza solo su quello che si andrebbe a perdere, e niente sulle prospettive.

Noi sappiamo, e di questo dovremmo farci forti, che il bisogno di chimica nel nostro Paese per l'industria manifatturiera e per i consumi individuali, si prevede in misura addirittura maggiore rispetto agli anni Settanta. Allora sarebbe da incoscienti se, per rispondere a questi bisogni e a questa domanda, si ricorresse o si continuasse a ricorrere alle importazioni, quando già il nostro Paese importa per oltre tremila miliardi all'anno. Solo quest'ultimo dato avrebbe dovuto convincere il Governo che l'obiettivo per la chimica non può essere quello dello smantellamento, ma dovrebbe essere quello degli investimenti, da fare subito, al fine di risanare in tempi brevi la bilancia dei pagamenti per la chimica. Sarebbe gravissimo se a prevalere fossero altri obiettivi e non questi ultimi, e sarebbe grave se si permettesse al Governo e alle aziende di rinunciare all'industria chimica, nel momento in cui tutti i Paesi europei fanno ottimi affari con la chimi-

ca; hanno fatto però gli investimenti e questo si dovrebbe fare anche da noi.

Sarebbe grave se qualcuno tra noi sostenesse che quello presentato sia un atto che porta al risanamento delle fabbriche, in quanto è assurdo affrontare i problemi del risanamento delle imprese, anche quelli di natura finanziaria, solo ed esclusivamente con la chiusura. Certo, chiudendo le fabbriche si avrebbero certamente meno aziende che perdono, ma vi sarebbero anche meno aziende nel loro insieme e si avrebbero più disoccupati. Soprattutto al Sud si avrebbe un deficit ancora maggiore nella bilancia dei pagamenti con l'estero, ed è questa una prospettiva che va evitata in tutti i modi, sia per le conseguenze economiche (dollaro a 1.525 lire, e chissà se Fanfani continuerà a rallegrarsi del viaggio in USA se il risultato è stato quello di portarci un'ulteriore inflazione e un altro bel po' di missili, come se noi fossimo a digiuno di questi elementi), sia per le conseguenze di carattere sociale.

Che la tendenza sia quella di smantellare la chimica italiana, lo si deduce anche dai dati della Banca d'Italia, che ci ricordano che, posto 100 di investimento per la chimica nel 1970, si è passati a 44 nel 1980, e a 26 nel 1982. Circa il 25 per cento cioè di quanto si investiva nel '70, e circa la metà di quanto si investiva per la chimica appena due anni fa. Anche questi dati ci dimostrano che il tentativo è quello di smantellare tutta la chimica e non di risanare. Ma risanare si può se si rilanciano gli investimenti produttivi, tagliando le spese assistenziali e clientelari; investendo per ammodernare tecnologicamente gli impianti; investendo nella ricerca e ricordando a chi ci governa che il nostro apparato produttivo del Sud e del Nord sarà spazzato via dalla concorrenza internazionale, se continueremo ad essere all'ultimo posto negli investimenti della ricerca. In Italia si investe sulla ricerca il 2,5 per cento sul fatturato, quando nel resto d'Europa, sempre alla ricerca, si investe il 5 per cento del fatturato.

Si può risanare senza chiudere, se si è in grado di attuare una politica industriale, degna di essere definita tale, evitando il ripetersi e l'estendersi di casi come quelli in atto nelle minie-

re di talco di Orani, in cui — per le lungaggini burocratiche — per approvare un progetto per il rilancio produttivo della miniera che prevede due miliardi di finanziamenti, se ne sperperano poi quattro per pagare la Cassa integrazione ai lavoratori; oppure come alla CREA di Bolotana, dove, per una controversia di 500 milioni tra l'IMI e la Gepi (finanziarie pubbliche), sulla stima da dare agli impianti, si è fatto sì che si spreccassero oltre sei miliardi in Cassa integrazione.

Quello presentato non è un piano di risanamento, né un piano coerente di razionalizzazione produttiva. Basterebbe soltanto fare qualche esempio: per Ottana si prevede la chiusura del filo poliestere quando si è sempre affermato, non solo da parte dei lavoratori o delle organizzazioni sindacali, che la perdita che quello stabilimento accumulava, era in grossa parte attribuibile al fatto che gli impianti erano sottoutilizzati in quanto marciavano mediamente attorno al 50 per cento della loro potenzialità, ed era attribuibile al fatto (dicevano gli stessi dirigenti aziendali), che i servizi generali erano e sono sovradimensionati, in quanto realizzati per far marciare a pieno regime gli impianti dell'ENI e anche quelli della SIRON. Se era vero allora, così come è vero oggi tutto ciò, a quale disegno di risanamento e di razionalizzazione risponde la chiusura del poliestere se si riduce ulteriormente il rapporto utilizzo degli impianti - potenzialità installata? E ancora, a quale disegno di risanamento tende la proposta di piano che prevede una maggiore incidenza del costo dei servizi generali su unità di prodotto?

Altro dato ancora da porre alla valutazione delle forze politiche, della Giunta regionale e del Governo, è come mai, se si voleva seguire la strada del risanamento, si vuole, chiudere quell'impianto che ai fini delle perdite della Fibra del Tirso incide meno di altri? La risposta è semplice, ed è che si vogliono per il momento azzoppare anziché risanare le aziende di produzione, per poi tra qualche anno sentirci dire: "Guardate, le perdite anziché diminuire sono aumentate, e la situazione finanziaria del nostro Paese non consente di andare avanti. Bisogna chiudere tutto".

Questo è il disegno vero o almeno così appare. Se non fosse così che senso avrebbe non

utilizzare l'impianto di acrilonitrile di Cagliari per utilizzare altri impianti del Paese? Dobbiamo sapere, il Ministro per le partecipazioni statali De Michelis e quello dell'industria Pandolfi sanno che in Sardegna e non altrove vi è il più grosso concentrazione di utilizzatori di acrilonitrile del nostro Paese, con gli impianti di acrilico di Ottana, di Porto Torres e di Villacidro. Credono forse che il trasporto dalla Sicilia alla Sardegna di questo prodotto avvenga a costo zero? Perché non produrlo in Sardegna allora, se abbiamo un impianto tecnologicamente tra i più avanzati del mondo, se si è poi in grado di trasformare nell'Isola questa produzione? Ma anche se non vi fosse questa condizione, perché non utilizzare l'impianto — ripeto — tecnologicamente valido, che può produrre se non sbaglio 70.000 tonnellate all'anno, quando in Europa per questo prodotto si registra un deficit commerciale di oltre 100.000 tonnellate? E a questo deficit di acrilonitrile in Europa, contribuisce l'Italia per 100.000 tonnellate almeno. Questo è uno dei tanti misteri a cui purtroppo ci stanno abituando dal '48 i governi che si sono succeduti. Ci servono 100.000 tonnellate all'anno di un certo prodotto; abbiamo gli impianti pronti e validi per produrne da subito 70.000; non li utilizziamo! Alla faccia del risanamento tanto propugnato da De Michelis, da Pandolfi, da Fanfani, da De Mita e da tutta la Democrazia Cristiana.

E verificando ancora altri elementi contenuti nel piano di cui il CIPI ha preso atto, troviamo che oltre al danno vi è anche la beffa: per l'impianto di politene lineare di Cagliari si dice di confermare la scelta di Cala Gonone, seppure in tempi più lunghi per la sua entrata in funzione; ma poi quasi di soppiatto si aggiunge che però la messa in produzione è condizionata a una verifica sulla economicità al 1986 e quindi alla entrata in funzione del cracking. Ma siccome quest'ultimo quasi certamente non andrà mai in marcia (e il Presidente della Giunta lo sa), è ovvio che anche per questo impianto di politene lineare non di conferma si tratta ma di ulteriore cancellazione.

Insomma, di quanto detto a Cala Gonone dal Governo nazionale e per esso dal ministro De Michelis e di quanto riaffermato a Cagliari dallo

stesso ministro nell'incontro del gennaio '83, che pure registrava notevoli passi indietro, oggi resta molto poco. Il tentativo è di far diventare la Sardegna un ammasso di rottami, nella sostanza delle cose. E dire che i tagli venivano proposti in un'ottica di razionalizzazione come necessari, se non indispensabili, per rilanciare una politica di sviluppo. Assistiamo invece ad una politica imperniata su una linea recessiva, ad una assenza totale di scelte di politica economica e industriale finalizzata allo sviluppo; così come ci troviamo dinanzi ad un piano di chiara marca antimeridionalistica ed è manifesta la volontà del piano di chiudere adesso, principalmente nel Meridione, per ristrutturare seppure in parte al Nord.

Va però detto con chiarezza che noi rifiutiamo, perché sbagliato, il discorso di certuni che cercano di alimentare una polemica tra lavoratori di diverse aree — tra Gela e Marghera, tra Brindisi e Porto Torres, tra Pisticci e Ottana e tra Cagliari e Sassari, come pure tra Ottana e Villacidro — non rendendosi volutamente conto che la logica del piano porta allo smantellamento completo della chimica in Sardegna come in Basilicata, e in Sicilia come nel Veneto. Questo è dimostrato dal fatto che il piano non fa alcun accenno agli impianti della Calabria e della Basilicata, così come non fa nessun accenno agli impianti del Piemonte. E fa chiaramente prevedere che la stessa sorte in tempi brevi toccherà a tutti gli impianti della Sardegna prima e poi a quelli delle Puglie; e in tempi non lontani anche a quelli della Sicilia e del Veneto.

Occorre anche dire che non è rispondente alla realtà l'affermazione tendente ad accreditare al piano una logica tendente a salvare la Montedison a scapito dell'ENI. La verità è che l'accordo ENI Montedison porta, è vero, al disimpegno dell'ENI dalla chimica pubblica, ed è anche vero che è lo Stato a pagare la ristrutturazione della chimica privata; ma è altrettanto vero che gli interventi finanziari dello Stato la Montedison li ha utilizzati non per rilanciare la produzione, ma per sistemare gli impianti per poi venderli alle multinazionali straniere, come è successo per gli impianti di polistirolo e per il settore farmaceutico con vendita dei suoi impianti alla Hercules.

Nessun risanamento quindi né per l'ENI né per la Montedison e la dimostrazione è che si vuole far assumere alla chimica un ruolo marginale nell'economia del Meridione e del Paese. Questa dimostrazione viene anche dal fatto che, oltre alle cose più volte affermate anche in quest'aula, non è credibile la parte del piano riferita agli impianti da mantenere o potenziare e non è credibile per il fatto che non vi è la copertura finanziaria. Infatti è stato lo stesso CIPI ad accertare che l'ENI per l'attuazione dei suoi programmi ha bisogno di 1.200 miliardi; ma quello che gli viene assegnato è solo il 50 per cento di quanto accertato ed è quindi ovvio prevedere che, oltre ai tagli programmati, altri ve ne saranno nel breve periodo.

E' certamente vero che dal disegno in atto chi ne uscirà maggiormente penalizzato è il Meridione e la Sardegna, anche perché da noi non esistono le condizioni per operare alcun tipo di mobilità della manodopera. Ed è per questo che il piano va respinto e riformulato, proprio perché tendente ad acuire nella sostanza il divario tra Nord e Sud, ed è tendente nel concreto ad abbandonare il Mezzogiorno, perpetuando l'obiettivo di farne un'area perennemente assistita, in perfetta armonia con la linea di De Mita e della Democrazia Cristiana.

A quale risultato se non a questo si giungerebbe in Sardegna, se si attuassero le cose contenute nel piano? Per la Sardegna, per esempio, quali possibilità di sviluppo potranno esservi se il tessuto industriale realizzato negli anni Settanta sarà spazzato via? Cosa succederà nella provincia di Nuoro, nella provincia dalla quale proviene anche il nostro Presidente, dove a fronte di una popolazione di 270.000 abitanti solo 50.000 lavorano stabilmente; dove si ha un reddito medio procapite inferiore del 50 per cento rispetto a quello nazionale; dove il 30 per cento della popolazione è pensionato? Cosa succederà in una provincia nella quale il maggior distributore di reddito è l'INPS con oltre 225 miliardi nel 1982 di erogazioni solo per pensioni, pari cioè a circa 835.000 lire annue per abitante? Quali possibilità vi saranno per rilanciare l'economia delle zone interne e creare concrete condizioni di riequilibrio territoriale e di sviluppo se

non saremo capaci di conservare — migliorandolo ed estendendolo — quello che già abbiamo? Sarebbe cosa molto grave se qualcuno condividesse il disegno in atto, oppure se ci si limitasse a subire passivamente quanto a Roma si sta decidendo.

Da questa ultima considerazione deriva la nostra critica al Governo nazionale e alla Giunta regionale: al Governo nazionale e ai partiti che ne fanno parte perché sono i protagonisti del piano; alla Giunta regionale perché dà l'impressione di essere uno spettatore disinteressato. Eppure l'onorevole Rojch nelle sue dichiarazioni programmatiche e in tutte le occasioni che gli sono capitate non ha mai mancato di richiedere ai suoi interlocutori attestati di attivismo, e non ha mai mancato di dire che con la sua Giunta regionale la Sardegna avrebbe (bontà sua) recuperato in autorevolezza e credibilità presso le sedi governative e decisionali romane; non mancava di ricordarci che sarebbe riuscito ad imporre al Governo un confronto preventivo sulle decisioni da assumere se queste avessero in qualche modo toccato gli interessi della Sardegna e dei sardi. Parole al vento le sue, vendita di fumo se i risultati sono quelli di cui stiamo oggi dibattendo.

Non ci siamo dimenticati neanche delle sue affermazioni, quando sosteneva che la Giunta regionale avrebbe dato un impulso notevole al Consiglio regionale e a tutti i consiglieri; che lo avrebbe tenuto costantemente informato e con esso avrebbe ricercato un'intesa per dare maggiore forza all'azione della Giunta. Che ne è stato di tutto questo? Se si è dimenticato è cosa grave; ma molto più grave sarebbe se il mancato coinvolgimento del Consiglio, la non informazione, se il disattendere gli ordini del giorno votati dal Consiglio e accolti dalla Giunta regionale siano state scelte politiche, come noi crediamo; così come ha disatteso l'ordine del giorno, per esempio, approvato il 14.10.1982 che prevedeva il confronto a Roma tra i rappresentanti del popolo sardo e del Governo nazionale; così come ha disatteso altri ordini del giorno.

Giunta regionale al lavoro, si diceva, all'attacco (per la verità, lo si dice solo da parte di voi stessi), Giunta regionale che incalza il Governo. Ebbene quali sono i risultati ottenuti? Dai

tanti viaggi a Roma, fatti dalla Giunta regionale sul problema industriale sardo, cosa ne è venuto fuori? Dalle due l'una: o si andava a Roma e non venivate nemmeno ricevuti; o quanto meno non venivate ascoltati. Quindi si può tranquillamente affermare che l'autorevolezza tanto conclamata non trova alloggio in questa Giunta regionale. Oppure (e anche qui non credo abbiate i motivi per trarne vanto) la Giunta regionale è stata accondiscendente.

Nell'una o nell'altra ipotesi sta la verità; o in tutte e due assieme. Qualunque essa sia, è dimostrazione lampante che da questa Giunta regionale — così come da questi governi nazionali del tipo di quelli che fino ad oggi si sono succeduti negli ultimi trentacinque anni, ed in particolare negli ultimi quattro anni — la Sardegna ed il popolo sardo non potranno attendersi niente di buono.

Così che, signor Presidente, anche se siamo all'indomani di un rimpasto di Giunta, le resterebbe una sola cosa da fare: ed è quella di sgombrare il campo. E sono convinto che se almeno per un attimo fosse pervaso da spirito di servizio verso i sardi, accetterebbe l'invito, in quanto si convincerebbe lei stesso che la Sardegna — con le gelate dell'81, con la siccità dell'82 e con quella che si prevede nell'83 — ha subito fin troppe calamità naturali. Faccia in modo, nell'interesse della Sardegna, che ai danni causati dalle calamità sopra ricordate, la ottava legislatura in Consiglio regionale non sia ricordata anche per l'opera devastatrice della calamità artificiale della Giunta Rojch.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Montresori. Ne ha facoltà.

MONTRESORI (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, desidero solo porre all'attenzione alcune considerazioni, senza entrare nel merito delle scelte strategiche economiche dell'industria chimica italiana; non mancherà certamente l'occasione per una discussione serena e profonda che possa mettere in evidenza le incertezze di conduzione politica ed economica, i colpevoli comportamenti e le reticenze gravi di quanti, in questi anni, hanno condotto solo una

battaglia di retroguardia, nella convinzione che un salvataggio all'ultimo momento non lo si può negare a nessuno. Oggi la situazione si presenta con un grado di deterioramento tale che quasi viene a mancare questa logica, che pur ci aveva dato coraggio in passato.

La crisi dell'industria chimica e petrolchimica italiana è oggi certamente più grave dell'autunno 1981, quando la mobilitazione delle forze politiche e sindacali nei settori caldi riuscì a bloccare un disegno di chiusura di molti impianti, ed una spinta unitaria riuscì allora, per un momento, a far pesare la forza della Sardegna a livello di Governo e a livello delle Partecipazioni statali. Soltanto la coscienza professionale dei dirigenti, dei tecnici e degli operai — pur dopo anni di mancanza di ammodernamenti tecnologici e di seri programmi di manutenzione ordinaria — riuscì a mantenere in marcia gran parte degli impianti, soprattutto quelli di Porto Torres. Sono stati, quelli dell'autunno '81, i momenti nei quali si poteva e si doveva continuare con una forte contestazione unitaria, adottando iniziative concrete che facessero sentire al Governo, all'imprenditoria pubblica e privata, la necessità di cambiare qualcosa rispetto alla logica assistenziale senza avvenire che, in quel momento, ebbe purtroppo il sopravvento. Come allora, dobbiamo chiedere anche oggi che le proposte ed i termini non siano perentori ed ordinativi, ma solo orientativi in attesa delle decisioni che debbono vedere maggiormente presenti le istituzioni, le forze politiche e sociali in tutti i luoghi dove si discute del piano chimico e degli assetti economici della programmazione. Oggi la conferenza di Cala Gonone, che culminò quella serie di manifestazioni, non ci appare, onorevole Pinus, come una grande vendita di fumo; ci appare un inganno, come molti di noi anticiparono già da allora, pur riconoscendo positivo il fatto che questa conferenza, voluta dal legislatore, sia stata fatta dopo anni di attesa e dopo anni di ritardi.

Le promesse, le promesse e la preparazione sono state allora ambigue; la stessa scelta della località, pur amena e rilassante, ma lontana dalle aree di maggior tensione del Paese, è stata dettata dalla necessità di dare una immagine ordina-

ta e rispettosa della Sardegna al ministro ed ai grandi *managers* che l'accompagnavano. La conferenza è fallita proprio perché ha mancato nel suo momento sia di partecipazione, che è stato disatteso, sia di programmazione, che è stato evanescente per le caratteristiche di comunicazione che si è inteso dare alle relazioni degli enti di gestione, quanto per la rigorosa difesa della logica aziendale e settoriale che si è voluta adottare prescindendo dagli obiettivi di fondo dei vari Governi di voler rivitalizzare l'apparato produttivo meridionale secondo interessi che rifugissero tanto l'assistenzialismo quanto l'exasperazione di questa logica economica ed aziendale. Non fu, secondo me, il successo della politica meridionalistica del Governo e delle forze politiche, tanto di maggioranza quanto di opposizione, che uscì piuttosto indebolita, non essendosi ipotizzata una programmazione diretta a rimuovere le secolari condizioni di arretratezza, a sanare le diseconomie che tuttora esistono ma che rendevano il Mezzogiorno e le Isole destinatari di interventi solo ed esclusivamente in quanto erano presenti i comparti produttivi destinatari delle politiche di settore, con il risultato oggi di continuare a privilegiare le zone forti e popolate del Paese, e ad accrescere il divario con quelle deboli e meno popolate, come quella sarda in particolare.

I risultati e gli impegni di Cala Gonone sono oggi abbondantemente saltati, a cominciare dall'entusiasmo di alcune forze politiche per l'operazione ENI-Occidental, per continuare con il trattamento di eccezione straordinaria per Ottana; con gli esuberi — un brutto nome che avevamo inventato allora — di Porto Torres che dovevano essere ricollocati dall'INSAR, mentre questo non è avvenuto; con la realizzazione, anche questa mancata, di tre centri di ricerca a Porto Torres, e con la concentrazione a Cagliari della zona strategica dell'etilene, che ora sembra slittata nel tempo. Tutto questo è saltato, grazie al prevalere della logica aziendalistica ENI-Montedison e del loro accordo che oggi ci sembra sia stato sponsorizzato dal CIPI con la presa d'atto di un documento strategico (ed anche qui ritorna una bruttissima parola: Documento strategico e programmatico ENI-Montedison '83-'87) cala-

to nella triste realtà delle aree deboli del Paese, per quanto riguarda l'industria chimica che è fondamentale per uno sviluppo armonico e moderno dell'industria italiana, mentre per le fibre si devono aspettare le decisioni del Governo che uscirà dalla competizione elettorale. Noi chiediamo che la Giunta regionale adotti tutte le iniziative, ordinarie e straordinarie, che si ritengono necessarie; prendiamo intanto atto del documento della Giunta del 2 giugno per bloccare questa presa d'atto e di approvazione da parte del CIPI del piano ENI, che non può essere accettato dal popolo sardo, non può essere accettato perché cala in un momento particolare di chiusura del Parlamento, dove sarebbe stato quanto mai necessario un civile confronto tra le parti in questo settore vitale, e questo non perché ci aspettassimo che al Parlamento le nostre posizioni potessero essere meglio difese. Non può essere accettata da noi perché in questo momento di impegno e di polemica elettorale è più tenue e meno proporzionata alla risposta collettiva che si deve dare al Governo. Oggi, tra le forze politiche, prevale la tensione per un risultato elettorale difficile da ipotizzare; prevale l'attesa per la risposta degli elettori in questa consultazione anticipata, che molte forze politiche non volevano; prevale la preoccupazione per un possibile astensionismo che si tenta in tutti i modi di evitare. In questo quadro, io credo, mi augurerei che ci fosse, ma credo che non si possa ipotizzare, una risposta decisa, unitaria, alla delibera del CIPI — perché sono in gioco i nostri interessi legittimi e sacrosanti — a tutela della nostra esistenza economica e sociale. Questa risposta ritengo si possa più facilmente trovare all'indomani delle elezioni, chiamando a raccolta, per un dibattito serio ed approfondito, la realtà dell'Isola, in modo particolare le forze sindacali e gli enti locali.

Per questi giorni la Giunta non sgombri il campo, Presidente, resti in carica e lavori e, d'accordo con la Commissione competente, adotti tutte quelle iniziative necessarie per chiedere la sospensione degli effetti che possono derivare dalla delibera del CIPI e predisponga quanto necessario perché questo sia il primo problema che sarà affrontato alla fine di questo mese.

Tutti i discorsi di sviluppo saranno inutili,

l'utilizzazione delle nostre risorse sarà solo desiderio, il rilancio dell'artigianato e del turismo resteranno sulla carta se non saremo in grado di difendere quello che resta della realtà industriale della Sardegna, e soprattutto quel patrimonio di capacità e di intelligenza degli uomini, che si sono formati negli ultimi venti anni, e che oggi vedono messo a repentaglio il proprio posto di lavoro, unitamente al progresso economico e all'avvenire della nostra Isola.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, altri (certamente più autorevolmente di me) hanno illustrato gli aspetti sostanziali del piano chimico approvato dal CIPI, per cui non illustrerò nuovamente i suoi singoli argomenti, ma mi limiterò ad alcune brevi considerazioni di carattere generale partendo dalla oggettiva mancanza di validità del piano stesso. Una mancanza pericolosa che testimonia la grave inadeguatezza della nostra classe dirigente nazionale e regionale e la inderogabile esigenza di un cambiamento. Quali sono le scelte operate dal Governo e quali i loro riflessi per l'economia nazionale, meridionale e sarda? Il piano chimico si muove in un'unica direzione: ipotizza e tende a realizzare (senza un adeguato indirizzo alternativo e senza una programmata azione di rilancio complessivo dell'esaurita struttura economica nazionale e meridionale) lo smantellamento di un intero settore produttivo, una parte del quale rappresenta l'unica industria del Mezzogiorno con le drammatiche conseguenze che ne deriveranno per quest'area debole e depressa del nostro Paese, lo smantellamento di un apparato industriale necessario in una società moderna ed avanzata, per il ruolo indispensabile che hanno ormai nella vita sociale, nella vita produttiva i prodotti trasformati dal petrolio. Lo smantellamento di questo particolare apparato produttivo è un orientamento contrario alle scelte da tempo assunte da altri paesi industrializzati e ci esporrà pericolosamente in campo internazionale aggravando la nostra bilancia commerciale e costringendoci ad incrementare ancora le importazioni;

produrrà gravissime conseguenze sul piano occupativo, soprattutto in zone particolarmente depresse del Mezzogiorno e in Sardegna, nella nostra Regione che può fregiarsi del gravissimo record del 17 per cento in tema di disoccupazione. Se queste sono le conseguenze oggettive di questo piano, è legittimo chiedersi: perché questa determinazione era indispensabile? Per dare risposte serie, responsabili in termini propositivi in una visione nazionale del problema non ristretta ad ambiti angusti di deteriorata sardità (strada propagandisticamente scelta da questo Esecutivo e che testimonia una oggettiva debolezza, una visione miseramente campanilistica delle responsabilità di governo) per tentare di capire le ragioni di questa scelta e indicare le vie alternative credo che si debbano analizzare le cause complessive, i motivi originari, i comportamenti a monte.

Certo nessuno può negare che una crisi di ampie proporzioni investe il settore, crisi sulle cui cause e origini si è molto discusso, il sempre più tumultuoso e accelerato sviluppo tecnologico, le continue scoperte, le nuove scienze, impongono una notevole ristrutturazione degli impianti improduttivi che diventano rapidamente obsoleti o anti-economici, impongono un adeguamento delle strutture produttive per far fronte alla massiccia concorrenza.

L'emancipazione dei Paesi produttori di petrolio, il loro affacciarsi sul mercato internazionale, l'adeguamento delle loro strutture produttive per poter realizzare in loco l'intero processo di sfruttamento e trasformazione delle materie prime, riducono certamente il ruolo di altri paesi che prima sfruttavano le altrui risorse a basso costo. Tutto ciò influisce notevolmente sull'attuale momento, vi sono però, a nostro avviso, altre cause che incidono sullo sviluppo della crisi, che la condizionano e la dirigono con notevole forza, cause da cui bisogna, a mio parere, partire, per ricercare la soluzione della crisi. Alludo al ruolo attuale delle grandi multinazionali, le grandi holding finanziarie non si muovono più nel ristretto ambito nazionale del loro paese d'origine, ma spaziano avidamente su tutto l'orizzonte mondiale con un

solo e fermo proposito: il profitto obiettivo al quale sacrificano l'uomo, l'individuo, le classi emarginate, intere comunità. Tramano nell'ombra promuovendo conflitti per cancellare esperienze governative loro ostili, finanziano movimenti sovversivi, scatenano guerre fratricide, non limitano cioè la loro attività a scelte di politica economica ma si muovono con tutti i mezzi, leciti o illeciti, per condizionare, influenzare, dirigere, manovrare sempre più la vita politica per poterle asservire ai loro interessi. Queste manovre che prima erano esercitate in maniera velata o subdola, ora sono esercitate sempre più apertamente. Il grande capitale multinazionale sta prendendo sempre più sostanzialmente e apertamente le redini del governo complessivo dei diversi paesi, assoggettando tutto ai propri interessi, al profitto. Di questo nuovo ruolo delle multinazionali vi sono testimonianze aperte e non solo in esperienze a noi geograficamente lontane ma anche qui, nel nostro Paese, in questo momento. Testimonianze che possono riassumersi in due punti: il modo con cui certe forze politiche si presentano alla scadenza elettorale, e il modo in cui si sta affrontando (per attenerci al tema in discussione) il problema chimico.

Il grande padronato in questa competizione elettorale ha fatto una scelta aperta che è, a mio avviso, anche una analisi spietata della vacuità delle forze di governo che ci hanno guidato in questi anni. Vista l'insipienza dei nostri governanti, la propensione alla politica di piccolo cabotaggio, agli intrighi alla tessitura di una ragnatela avvelenata di clientele, all'autorizzazione delle provvidenze pubbliche per interventi a pioggia, il padronato ha fatto un'aperta scelta di campo: non si è limitato ad appoggi più o meno velati, è sceso decisamente in lizza per orientare le scelte di Governo. Così la candidatura di Carli, esponente della Confindustria, e la tentata candidatura di Mandelli nelle liste della Democrazia Cristiana, hanno condizionato liste e programmi della D.C., che non potrà più dire essere un Partito di centro che guarda a sinistra, bensì un partito decisamente orientato a destra, contro gli interessi dei lavoratori, delle classi emarginate, delle zone depresse.

Onorevole Becciu, lei, come ieri, ci potrà

dare la scomunica, noi l'accettiamo. So che è una cosa che dispiace, ma l'avete scelto voi, Carli non è un candidato nelle liste del Partito comunista, avete fatto una precisa scelta, l'avete fatta voi, non noi. Questa scelta di campo, signor Presidente, ha un preciso significato che si tenta di sminuire con strumentali polemiche, ma che certamente peserà sulla nostra vita politica e sociale.

Per quanto attiene l'argomento in discussione: il piano chimico e la decisione del CIPI, i lavoratori, il Paese scontano tutti i gravi errori della nostra classe di governo, attardata, come dicevo prima, in altre attività e pratiche e che si è mossa senza un minimo di programmazione e senza dei chiari obiettivi complessivi per risolvere il problema e non dimostrando alcuna capacità di governo dell'economia, non esercitando il benché minimo ruolo di governo reale, subendo gli eventi e le scelte di altri Paesi (di cui siamo quasi degli umili vassalli), subendo apertamente il ricatto del padronato produttivo, finanziando operazioni piratesche, come quelle del bucaniere Rovelli di buona ed attuale memoria. Tutto ciò ha avuto ed ha un gran peso sul problema dell'assetto produttivo di questo fondamentale settore che è la chimica. Certo un peso notevole hanno avuto le vicende governative, il plateale fallimento delle alleanze e delle formule basate sulla così detta governabilità, soluzioni di governo miseramente naufragate, come dimostrano sei crisi in quattro anni e tre legislature monche per lo scioglimento anticipato delle Camere, per queste soluzioni, formule, alleanze, incapaci di una seria e programmata azione di Governo, mentre la situazione imponeva e impone ben altri atteggiamenti, ben altre alleanze, ben altri provvedimenti. Tutto ciò ha contribuito a produrre la scelta del CIPI, contro la quale bisogna muoversi sollecitamente, ma anche autorevolmente e con spirito nazionale, non con le solite vacue lamentazioni, non attardandosi in battaglie di campanile, anche se gravissime saranno le conseguenze per la nostra Regione. Bisogna aver ben presente, onorevole Presidente, che la direttrice sulla quale si muove la scelta del CIPI è quella del progressivo smantellamento dell'apparato industriale chimico nazionale, cioè di un tassello fon-

damentale della vita di una moderna nazione industrializzata, ma è anche (fatto gravissimo) un attacco cosciente alla soluzione dei problemi delle zone depresse del Mezzogiorno, che accentuerà ancor più il dislivello tra Nord e Sud e la condizione di assistenzialismo delle Regioni meridionali. E per questo è un'impostazione, è una soluzione monca, non animata da intenti di programmazione complessiva dell'economia, non finalizzata al rilancio del Paese nella sua globalità; aggravando la condizione del Mezzogiorno non si porterà il Paese fuori dal tunnel, ma lo si ricaccerà indietro. Certo a questa decisione del CIPI non è estranea l'azione delle multinazionali, del grande padronato che condiziona il partito di maggioranza relativa, determinando il nuovo corso della D.C. di De Mita, Carli e Mandelli. La scelta del CIPI è un'autorevole testimonianza del nuovo corso della Democrazia Cristiana, che con ciò ha ottenuto e ottiene i consensi del padronato. Il ritorno alla privatizzazione, respingendo le conquiste sociali dei lavoratori che, per dirla con Mandelli, hanno avuto troppo e debbono restituire. La scelta del CIPI è condizionata dall'accordo ENI-Montedison, della struttura pubblica con quella privata. Si sta realizzando, in termini ancora una volta equivoci e non chiari, una spartizione dei terreni operativi, con un tentativo però di privilegiare il privato in danno del pubblico.

PRESIDENZA DELLA VICEPRESIDENTE CARDIA

(Segue) BERLINGUER. Alla Montedison, ormai multinazionale dopo l'accordo con l'Hercules, andrà il settore della chimica fine, prima risanato dall'ENI (e quindi con fondi pubblici); la Montedison però tende, nella sua logica di azienda privata, a tagliare i rami secchi; il risultato sarà che si avrà non più l'azienda Montedison, ma alcuni stabilimenti Montedison. Quali le conseguenze, onorevole Presidente, e le ragioni di tale operazione? Un ulteriore sacrificio del settore pubblico, che dovrà affrontare le spese di risanamento in favore del privato, ma soprattutto lo smantellamento progressivo e totale dell'apparato chimico nel Mezzogiorno, per-

ché proprio nel Mezzogiorno si trovano gli stabilimenti che dovranno essere chiusi e venduti come ferro vecchio. Le conseguenze saranno dunque un munifico dono alla multinazionale e un ulteriore sacrificio per il Mezzogiorno. Le ragioni, a nostro avviso, possono ritrovarsi nel nuovo corso della Democrazia Cristiana; delega al padronato sulle scelte economiche, o se vogliamo condizionamento del padronato che impone le sue scelte e vuol governare l'economia. Dalla delibera del CIPI, quindi, viene fuori una strategia chiara: ridimensionamento senza risanamento della chimica e salvataggio con fondi pubblici di alcuni stabilimenti Montedison, sacrificio del ruolo dell'azienda pubblica, ma, soprattutto, abbandono del Mezzogiorno. Queste, signor Presidente, sono scelte fatte a favore del padronato, contro i lavoratori, contro le zone depresse. Quale, onorevole Rojch, il ruolo della Giunta da lei presieduta in tutta questa vicenda? Ci consenta di ricordarle che la Giunta laica e di sinistra, contro la quale lei ha condotto, da Segretario regionale della Democrazia Cristiana, una battaglia forsennata (e lo direte poi ai compagni socialisti che siedono con voi in Giunta, se si ricordano gli attacchi che venivano fatti contro il compagno Rais, e il tono di quegli attacchi), la Giunta laica e di sinistra era riuscita a realizzare per la prima volta, onorevole Presidente, la Conferenza delle Partecipazioni statali. In quella sede, dietro la spinta dell'esecutivo regionale, il Governo è stato costretto ad assumere precisi impegni che, pur non essendo ottimali per la nostra Regione, rappresentavano almeno un punto fermo. Oggi, in questa sede, la Democrazia Cristiana per bocca dell'onorevole Montresori, dice che era un inganno. Ma un inganno di chi, onorevole Montresori? Della Giunta laica e di sinistra o del Governo, nel quale operava il suo partito e non certo il Partito comunista?

MONTRESORI (D.C.). La conferenza era un inganno, l'ho spiegato nell'intervento.

BERLINGUER (P.C.I.). Ne prendiamo atto e chiediamo al Partito socialista...

MORETTI (D.C.). Lo abbiamo detto subito che era un inganno.

BERLINGUER (P.C.I.). Ma di chi? Di chi?

BARRANU (P.C.I.). Io vorrei sapere dall'onorevole Oggiano che allora era Assessore all'industria se è d'accordo con queste affermazioni.

OGGIANO (P.S.I.). Parleremo anche noi.

(Interruzioni varie).

PRESIDENTE. La prego, onorevole Berlinguer, continui.

BERLINGUER (P.C.I.). Mi sto avviando alla conclusione.

In seguito, onorevole Rojch, è sopraggiunta la crisi regionale per le note vicende sulle quali non mi attardo, una crisi che ha impedito alla Giunta laica e di sinistra di portare a termine il lavoro iniziato nella conferenza di Cala Gonone, vuoi per smascherare l'inganno, vuoi per costringere il Governo a tener fede agli impegni.

PISCHEDDA (P.C.I.). Per dieci anni non avete fatto la conferenza.

GIANOGLIO (D.C.). Per farla in quel modo!

MURA (D.C.). Meglio non farla!

PILI (P.S.I.). Faremo una conferenza stampa dove vi diremo quello che abbiamo fatto e quello che avete fatto voi.

PRESIDENTE. Onorevole Berlinguer, la prego di continuare.

(Interruzioni varie).

BERLINGUER (P.C.I.). Posso, onorevoli colleghi, riprendere il mio intervento?

E sempre per le note vicende, onorevole Rojch, si è avuto il suo avvento, si è costituita la

VIII LEGISLATURA

CCXCII SEDUTA

9 GIUGNO 1983

Giunta da lei tanto auspicata; è stata cacciata, sconfitta, allontanata con gli intrighi e grazie allo squallido contributo di un franco tiratore quella Giunta che lei definiva dannosa per gli interessi della Sardegna (questa la sua espressione testuale), è stata costituita la sua Giunta, speculare alla formula romana: centro-sinistra organico a Roma, centro-sinistra organico a Cagliari. Questa soluzione avrebbe ottenuto, secondo quanto da lei solennemente affermato, molti vantaggi per la Sardegna, proprio per la totale identificazione di formule.

Ebbene, onorevole Rojch, quali sono stati i risultati, per quanto riguarda la materia specifica di cui oggi stiamo discutendo? Il Ministro delle Partecipazioni statali è venuto in Sardegna e — superando impegni assunti a Cala Gonone a nome del Governo — ha preannunciato un primo considerevole ridimensionamento di tali impegni: questa è stata la prima deleteria conseguenza dell'avvento della sua Giunta. Ed ora arriva la delibera del CIPI che stravolge, non solo gli impegni di Cala Gonone, ma anche i successivi impegni del Governo. Questo, onorevole Rojch, è il risultato che in questa materia (come pure in altri campi) ha conseguito la sua Giunta: un susseguirsi di mazzate per la Sardegna e per i sardi, questo è il frutto di una Giunta che, fin dal suo nascere, con grande clamore, ha preannunciato l'ottenimento di chissà quali risultati. Tanto fumo e poco arrosto!

I suoi viaggi trionfali nella capitale, le sue prolungate soste nei corridoi dei Ministeri, i suoi colloqui *record* con i Ministri, questo hanno prodotto: l'attuale delibera del CIPI. E non basta, onorevole Presidente, la stagione si preannunzia drammatica anche in molti altri settori e alludo brevemente ad uno che è essenziale per la vita della Sardegna: i trasporti. In questo campo non si è avuto alcun potenziamento delle strutture pubbliche, mentre si è registrato un impoverimento delle linee (per esempio si è distolta dalle rotte sarde la nave S. Francesco), e lei lo sa bene. I sardi sono chiusi nella loro regione, e se riescono ad uscire, non sanno magari come rientrarvi, perché non c'è disponibilità di posti. La sua Giunta e lei, onorevole Presidente, siete stati sempre sostanzialmente assenti. Le regioni

“chimiche” hanno approntato un documento di vibrata protesta contro la delibera del CIPI, e la Sardegna che è una delle regioni “chimiche” più importanti è risultata assente, così ha detto la stampa.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*.
Guardi che il documento è qui.

BERLINGUER (P.C.I.). Quello è il testo di una iniziativa, ma io vorrei vedere il documento firmato.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. Ma questo è il documento. Non voglio polemizzare.

BERLINGUER (P.C.I.). Manca la nostra, o meglio la sua, firma. Eppure, onorevole Presidente, la stangata del CIPI non è un problema marginale per la Sardegna, lei sa quali saranno i risultati negativi sul nostro debole tessuto economico. La nostra condizione imponeva un'azione da protagonisti, da capofila della rivendicazione, non un ruolo di insignificanti comparse quale quello da lei esercitato. Anche in questa vicenda lei e la sua Giunta avete dato ai sardi tutti una palese e drammatica dimostrazione dell'organica incapacità di questo esecutivo di farsi carico dei problemi della Regione; della sua inadeguatezza, della sua mancanza di credibilità, della sua incapacità di aggregare in momenti come questo le forze sociali, i sindacati per creare quel vasto movimento popolare che è il solo che può piegare il Governo centrale e modificare le sue scelte. Non solo lei non ha tentato di sollecitare questo movimento di reazione, ma lo ha contrastato opponendosi alla manifestazione romana solennemente sancita in un ordine del giorno del Consiglio regionale.

Ma, onorevole Rojch, la più evidente testimonianza e conferma della incapacità di questa Giunta viene dal suo stesso partito, onorevole Rojch: in questa consultazione elettorale, pomposamente sbandierando lo stendardo dell'autonomismo, la sua D.C. ha candidato come capolista l'onorevole Pietro Soddu e state strombazzando ai quattro venti che questa, come ha detto l'onorevole Molé a Videolina, è coerenza autono-

VIII LEGISLATURA

CCXCII SEDUTA

9 GIUGNO 1983

mistica, che con la elezione dell'onorevole Soddu (verso il quale personalmente nutro rispetto) tutti i mali della nostra Regione verrebbero risolti, anche a costo di opporre una ferma disobbedienza! Disobbedienza verso chi, onorevole Presidente? Evidentemente verso la D.C. che dei problemi della Sardegna poco si cura. Noi lo sapevamo già e credo che si possa disubbidire anche senza premiare questo partito che non si cura dei problemi della Sardegna, ma votandone altri. Ma cosa significa, onorevole Rojch, la candidatura di Soddu come panacea di tutti i nostri mali? Solo che l'attuale dirigenza regionale è incapace, per sua oggettiva condizione, a farvi fronte. E' il suo partito che muove queste accuse. Il governo regionale non è capace di smuovere qualcosa a Roma, non conta nulla, mandiamo a Roma un uomo autonomista. Ma allora, onorevole Presidente...

DEMARTIS (D.C.). Certo, non ci bastava Berlinguer, bisognava mandare un altro sardo.

BERLINGUER (P.C.I.). Ma allora Cossiga, Pisanu, Segni, Abis...

MURRU (M.S.I.-D.N.). Berlinguer è autonomista?! E' internazionalista!

BERLINGUER (P.C.I.). ...parlamentari, sottosegretari, ministri, presidenti del Consiglio dei ministri, cosa erano o che cosa sono? Non erano autonomisti, lo state confessando voi, e perciò volete mandare Soddu a Roma.

La soluzione non è quella di eleggere uomini che voi definite autonomisti; il problema è che il suo partito, un partito con responsabilità di governo qui in Sardegna, ci ha portato a questo drammatico stadio. Lei, come Presidente dei sardi, può vantarsi del *record* della disoccupazione: il 17 per cento. Un partito che, governando a Roma, produce questa delibera del CIPI, che oltre a produrre profondi guasti in campo nazionale è una gravissima mazzata per i sardi, come può chiedere consensi ai sardi, quando nei suoi programmi privilegia le aree del Nord, la privatizzazione dei servizi e dell'industria, la lotta contro le conquiste dei lavoratori?

Non basta professarsi "italiano di nazionalità sarda": il meridionalismo (e quindi il sardismo) di un partito si giudica dai programmi. Noi abbiamo posto il problema del Mezzogiorno e della rinascita della Sardegna, ufficialmente nel nostro programma, mentre lei, onorevole Rojch, nella sua replica di ieri ha totalmente sposato il programma del suo segretario nazionale, preannunciando tempi duri per la Sardegna; contrazione degli investimenti, aumento della disoccupazione; male necessario, lei dice, per far fronte alla crisi del paese. Vorremmo sapere, onorevole Rojch, se questa diagnosi e questa cura sono condivise dall'intera Giunta, se lei ha parlato anche a nome del Partito socialista, del Partito socialdemocratico, del Partito repubblicano. Vorremmo anche che questa posizione venisse assunta ufficialmente e che, in questi giorni, quando nelle piazze andate a propagandare la disobbedienza, spiegaste questa contraddizione.

Di quale disobbedienza parlate, onorevole Rojch, se proprio lei ieri ha accettato in pieno il programma della Democrazia Cristiana di De Mita?

Signor Presidente, e mi avvio a concludere, ancora una volta il suo esecutivo ha dato una sostanziale dimostrazione di incapacità e di inconsistenza. Lei ha detto testualmente che "la delibera del CIPI è una spartizione che non permetteremo passi sulla testa dei Sardi". E ancora: "la delibera del CIPI è un segnale premonitore per la fase post-elettorale". Ma con quali forze, con quale autorità (e si ricordi la votazione di ieri) lei non permetterà che la delibera passi sulla testa dei sardi? Altro che segnale! La delibera è un atto di governo che, se non bloccato in tempo diventa esecutivo, lei non ha afferrato la portata, la gravità di questo atto! Che cosa vuole fare? Attendere che passino le elezioni e venga formato il nuovo Governo per muoversi, per bloccare il provvedimento? Non so se questa sia incoscienza o incapacità!

Ma lei sa che le aziende stanno già dando disposizioni per eseguire la delibera? Che l'ENI, a Porto Torres e a Cagliari ha già dato disposizioni precise per l'esecuzione di questa delibera?

O lei vuole attendere che si indicano le aste per il ferro vecchio prima di muovere i suoi pas-

VIII LEGISLATURA

CCXCII SEDUTA

9 GIUGNO 1983

si? Confessi, onorevole Rojch, ha paura di muoversi, di lottare contro questo atto di un Governo che è presieduto da un democristiano, perché ciò sarebbe un segnale per gli elettori, aprirebbe loro gli occhi, farebbe capire che la bandiera autonomistica che voi sventolate è uno specchietto per le allodole, visto che è la stessa D.C., a Roma, a schiacciare la Sardegna. E' paura, incapacità o incoscienza, la sua, onorevole Rojch? Francamente, credo che sia tutto questo. Se, onorevole Rojch, la Giunta di sinistra e laica era, come lei affermava nella sua forsennata azione contro quell'esperienza, dannosa per i sardi, la sua, che, come quest'ultima vicenda dimostra, sta precipitando la Sardegna in un abisso, la sua è una condanna capitale per i sardi, che certamente non la meritano. E allora, per evitare ulteriori guasti, raccogliendo i segnali emersi nella votazione di ieri, onorevole Rojch, se ne vada, se, come pomposamente afferma, ha veramente a cuore gli interessi della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ladu. Ne ha facoltà.

LADU SALVATORE (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, a me non meraviglia l'intervento del collega Berlinguer, che utilizza quest'aula come tribuna elettorale e probabilmente è giusto che lo faccia.

BARRANU (P.C.I.). Ma la tribuna elettorale è una tribuna delle menzogne? Questa è la tribuna per le cose serie.

GIANOGLIO (D.C.). L'avete detto anche voi, l'ha detto Angius che non bisognava fare la tribuna elettorale.

BARRANU (P.C.I.). Tribuna elettorale erano i sei franchi tiratori di ieri?

LADU SALVATORE (D.C.). Contrariamente a quanto hanno affermato il collega Berlinguer e il collega Pintus, io devo dire che l'atteggiamento che ha assunto la Giunta in questi otto mesi di governo della Regione mi trova consenziente. E' un atteggiamento, quello della Giunta,

che non nasce da esigenze elettoralistiche; ma dall'esigenza di dare soluzioni alla drammatica situazione della chimica sarda. Probabilmente, essa è stata poco attenta alle dichiarazioni apparse sulla stampa, che era probabilmente impegnata in dichiarazioni superficiali, elettoralistiche, non certo della Democrazia Cristiana. La Giunta regionale non oggi, ma in questi ultimi tempi, ha cercato di modificare una scelta che si andava delineando già a partire dall'80, una scelta che non è nata oggi e che non ci trova consenzienti. Anzi — come diceva ieri il Presidente — ci trova nettamente contrari. E tutte le forze politiche si muovono in questa direzione, nel rispetto di quell'ordine del giorno del Consiglio regionale.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Diciamo la verità storica.

LADU SALVATORE (D.C.). Desidero però sottolineare subito, che noi intendiamo questo dibattito sulla mozione Barranu e più, non come un'occasione per portare astratte indicazioni teoriche, ma come un ulteriore momento di confronto su temi concreti e su scelte operative.

Siamo coscienti che i lavoratori sono interessati a questo, e non intendiamo deluderli; come non intendiamo sottrarci alle nostre responsabilità per quanto riguarda il passato e per quelle che sono le scelte da compiere per il futuro.

Il tema della crisi è divenuto tanto corrente da parere quasi abituale. E' una crisi che investe ogni settore, ma che trova nella economia espressione drammatica, manifestandosi in episodi dolorosi e gravi perché investono l'occupazione, sia in termini di pericolo di disoccupazione, sia in termini di sempre più limitata creazione di nuovi posti di lavoro, con conseguenze pesantissime soprattutto per i giovani. La rilevante presenza, nella nostra Isola, delle Partecipazioni statali, ha inciso positivamente sulla capacità dell'industria sarda di far fronte alla crisi, tanto in termini congiunturali quanto in termini strutturali meglio che altrove.

Dico questo per sottolineare, contro facili critiche e accuse ricorrenti e contro il diffuso

pessimismo, che le scelte compiute in passato sullo sviluppo industriale dell'isola, non sono state negative ed improprie.

Sono scelte che hanno dimostrato la loro capacità di tenuta in tempi di recessione e di crisi generalizzata, garantendo livelli di occupazione più alti di quelli che si registrano in altre regioni.

Siamo anche convinti che il rilancio dell'apparato industriale sardo passi attraverso una unità sostanziale tra le forze politiche, sociali e sindacali. Non credo che per superare la crisi basti la cacciata della Democrazia Cristiana all'opposizione, come sostiene qualche illustre esponente del Partito comunista impegnato più direttamente — lo ripeto — sul fronte delle elezioni che nella elaborazione di una proposta di politica industriale tesa alla ripresa dello sviluppo e dell'occupazione. Il consenso dei lavoratori non si conquista ripetendo demagogicamente *slogans* e elencando cose non fatte. Credo che la gravità del momento consigli di sospendere, tra le forze politiche sarde, polemiche astiose e improduttive che non servono alla collettività e di cercare di definire e sviluppare tutti insieme azioni e programmi unitari.

Ho fatto queste considerazioni di carattere generale perché, come forza politica impegnata nel sociale, sentiamo la gravità di una situazione che assume toni drammatici soprattutto quando incide direttamente sui livelli di occupazione e non solo per il rischio di disoccupazione per i già occupati, ma per le difficoltà di dare una risposta alle richieste di lavoro — come dicevo prima — soprattutto dei giovani.

Abbiamo anche la certezza che la crisi economica è anche crisi di strutture e istituzioni e sappiamo che le stesse istituzioni democratiche e libere possono esserne compromesse e forse travolte. La Democrazia Cristiana alla conferenza di Cala Gonone, chiese impegni precisi e scadenze certe in ordine alla struttura produttiva delle Partecipazioni statali in Sardegna, facendo osservare allora come la fase di risanamento e di ristrutturazione degli impianti e la fase di rilancio e sviluppo dovessero essere contestuali. Questa esigenza

nasceva dal fatto che, da una attenta analisi del libro bianco di De Michelis sul risanamento delle Partecipazioni statali, si potevano rilevare una serie di indicazioni e proposte per il riassetto finanziario del gruppo delle partecipazioni statali in Sardegna, ma mancava un sia pur minimo progetto di sviluppo alternativo. Emergeva invece un tentativo — già chiaro allora — di una riduzione uniforme della spesa pubblica su tutto il territorio nazionale, che ignorava la situazione delle regioni economicamente più depresse con aree industriali ancora giovani. Appariva chiara allora — e viene riconfermata oggi con la bozza di delibera del CIPI — l'incapacità delle Partecipazioni statali di porsi alla testa di un nuovo e moderno processo di sviluppo tecnologicamente avanzato, capace di superare i limiti dell'industrializzazione precedente basata su alti costi di energia e su alti fabbisogni di capitale. Non vorremmo che il libro bianco annunciato dal presidente Reviglio con la costituzione di una Commissione di studio rimettesse in discussione i piani esistenti. Noi siamo d'accordo col professor Reviglio sul recupero di efficienza da parte dell'impresa pubblica, ma riteniamo che l'impresa pubblica non possa muoversi nel Mezzogiorno e in Sardegna con la logica dell'impresa privata.

Devono essere lo Stato e le imprese pubbliche a farsi carico di tutte le diseconomie che un'impresa affronta nel Mezzogiorno. Le Partecipazioni statali e l'ENI devono indicare programmi di sviluppo alternativo nei settori emergenti. Non avrebbe senso un libro bianco sulla chimica se si limitasse ad esaminare il problema dei tagli e del riassetto finanziario e non contemplasse indicazioni e proposte chiare per la ripresa immediata degli investimenti.

La Giunta regionale deve opporsi con fermezza e determinazione ad un piano — quale quello elaborato dal Governo — di riorganizzazione e risanamento dell'apparato industriale che non preveda contestualmente anche un progetto di sviluppo. Dalle dichiarazioni di ieri sera del presidente Rojch, emerge con drammaticità una situazione che non è di oggi — come dicevo prima — ma che si è venuta creando da qualche anno a questa parte. Basterebbe riprendere gli atti delle conferenze di produzione tenu-

tesi a Porto Torres, Ottana, a Macchiareddu, di qualche anno fa per accertare che il disimpegno delle Partecipazioni statali in Sardegna è costante e graduale.

Il CIPI nella seduta di qualche giorno fa, nella bozza di deliberazione, di fatto ha approvato questa azione di disimpegno. La delibera prende atto degli accordi ENI-Montedison condividendo pertanto l'azione di risanamento finanziario del gruppo Montedison; una Montedison impegnata al nord in processi di ristrutturazione di impianti concorrenziali con quelli del Mezzogiorno e della Sardegna di proprietà ENI, Enoxy. Tutta l'attenzione del Governo è quindi rivolta al rilancio di un gruppo che opera al nord dove per ragioni storiche e geografiche le aziende possono diventare competitive, mentre in Sardegna le aziende ENI versano in condizioni finanziarie produttive talmente gravi che non consentono neanche la manutenzione ordinaria degli impianti.

Insisto nel richiamare l'attenzione dei colleghi sull'approvazione dell'accordo ENI-Montedison per due ragioni fondamentali: la prima è che l'accordo assegna definitivamente tutta la chimica secondaria, e quindi con maggior valore aggiunto, alla Montedison, relegando l'ENI — e di conseguenza l'apparato produttivo sardo — nella chimica di base, destinata negli anni ad essere sbaraccata; la seconda è che questo accordo consente alla Montedison e alla Montefibre, per il settore fibre, di annullare la realtà industriale della Sardegna centrale. La Montefibre ha in programma investimenti per il triennio '83-'85 per circa 60 miliardi, di cui 45 per il settore poliestere e 15 per il settore acrilico. Nel settore poliestere ha completato gli impianti di Acerra producendo fibre altamente qualificate e competitive che annullano, di fatto, la presenza di Ottana sul mercato internazionale.

Questa è una scelta politica annunciata da De Michelis a Cala Gonone, che la Regione sarda, le forze politiche e sindacali debbono respingere senza tentennamenti e senza consentire tregue elettorali. Abbiamo già detto altre volte in quest'aula che la chiusura del poliestere non consentirà il recupero economico della fabbrica di Ottana perché comporterà anche la chiusura

dell'impianto dell'acido tereftalico — materia prima del poliestere — non avendo questo nessuna possibilità di essere utilizzato in Sardegna e quindi comporterà di fatto anche il ridimensionamento di tutti i servizi ausiliari.

Mentre si predispongono piani e strategie e si trovano le coperture finanziarie per Acerra, per Ottana non esiste neppure una bozza di piano globale di intervento. Non possiamo accettare tagli sulla produzione e sull'occupazione senza un minimo di prospettiva. Noi non siamo contrari a creare un migliore assetto attraverso la specializzazione di ciascun operatore, ma fino ad oggi, in Sardegna, non è stata spesa una lira per migliorare la qualità del prodotto. I bollettini del Governo e dell'ENI confermano, da tre anni a questa parte, solo i tagli all'occupazione, nonostante gli impianti siano recenti e tecnologicamente avanzati. Nella Sardegna centrale, sempre secondo il piano, dovrebbe restare in produzione l'impianto di acrilico, ma non si dice come si intende consolidarlo. Il piano è invece più esplicito su Porto Marghera, quando parla di consolidamento della produzione di fibre acriliche con un'attività di ricerca che tende ad ampliare le produzioni più specializzate, per diversificare i mezzi produttivi e con degli interventi che hanno già una copertura finanziaria per il triennio '83-'85.

Su Ottana c'è un disimpegno assurdo del Governo, ma c'è anche un disimpegno dei sindacati nazionali e delle stesse forze politiche del Parlamento nazionale. Ciò che tuttavia pone non lievi e irrilevanti preoccupazioni è il rilievo avanzato da più parti sulla qualità degli impegni presi dal ministro De Michelis a Cala Gonone prima, e con la Giunta regionale dopo. Questi ed altri interrogativi pongono in evidenza la necessità che si faccia il massimo della chiarezza intorno alle questioni aperte non solo su Ottana, ma anche su Porto Torres e Assemini; questioni che investono il posto di lavoro e il salario stesso di migliaia di lavoratori e delle loro famiglie.

La Sardegna, nel settore della chimica, paga più duramente di altre regioni le conseguenze di una crisi che, seppure di livello e di portata internazionale, in Italia è stata aggravata dalla lotta fra il polo chimico pubblico e quello privato. Il

Governo oggi media questi interessi a favore del privato e del Nord penalizzando il Mezzogiorno e la Sardegna.

Il piano chimico va rivisto sul piano tecnico e sul piano politico. Sul piano tecnico contestiamo gli ulteriori 1.500 esuberanti annunciati per la fine dell'anno, dei quali 680 a Ottana, per il poliestere, 100 alla Rumianca — previsto come normale razionalizzazione — 90 alla Saras chimica — sempre come normale razionalizzazione — 350 all'Enoxy di Cagliari, con la chiusura dei cracking e del polietilene a bassa densità, e 100 a Porto Torres col polistirolo, sempre come normale razionalizzazione. Tutto questo va respinto sul piano tecnico, perché siamo convinti che ci siano ancora spazi sugli esuberanti reali, sul piano politico, perché non si possono continuare ad accettare dei tagli senza una proposta globale. Prima di accettare gli esuberanti vanno riviste le priorità sulla riorganizzazione, sul risanamento e lo sviluppo degli stabilimenti operanti nel settore chimico.

Se questo documento, o piano dovesse restare in piedi, i poli di sviluppo si ridurrebbero a tre fabbriche. La Rumianca avrebbe 988 occupati, per produrre 50.000 tonnellate di PVC, grazie alle saline a bocca d'impianto. Resterebbero definitivamente chiusi il cracking e l'impianto dell'acrilonitrile. Un investimento di 10 miliardi di catalizzatori potrebbe soddisfare almeno in parte gli impianti di acrilico di Ottana, di Porto Torres e di Villacidro. Attualmente questo impianto è fermo, non si fanno manutenzioni e rischia di essere annoverato tra breve tempo fra i rottami.

Sull'impianto del cracking e dell'etilene, e della sua importanza in un processo petrolchimico, abbiamo discusso abbondantemente in altre sedute. Quello che è strano in questa vicenda è che a Ravenna (per quanto riguarda l'opportunità di tenere in piedi impianti antieconomici) si tiene in marcia l'impianto per l'acetilene ed i suoi derivati, nonostante perda 300 lire al Kg. Alla Rumianca può essere reso competitivo il vecchio cracking, rispettando l'accordo sindacale che prevedeva la riconversione dell'alimentazione a gas del cracking, tenuto conto della disponibilità della Saras petroli e dell'accordo sottoscritto dall'Enoxy che, per una volontà politica precisa e non tecnica, non è andato avanti. A questo quadro si aggiunge la de-

libera del CIPI che cancella definitivamente gli impianti di polietilene a bassa densità e le celle a diaframma, inserendoli fra quegli investimenti, tra quegli interventi come rottami. Questi ultimi impianti vengono considerati quindi non produttivi, non solo all'atto dell'acquisto, ma, se messi in produzione, si considerano improduttivi per almeno dieci anni. Per l'area chimica di Porto Torres la situazione si è tenuta complessivamente in equilibrio; attraverso alcuni ammodernamenti tecnici e razionalizzazioni si sono realizzati risparmi sull'ordine di dieci miliardi.

Resta aperto il discorso Insar sulla reindustrializzazione; questa Insar, nata senza un fondo di dotazione, nata senza una indicazione precisa sulle possibilità di finanziamento, se non in riferimento, come del resto tutte le società, alle leggi sul Mezzogiorno e alla ricerca scientifica. Al Comitato va dato atto di aver elaborato alcune proposte per piccole attività produttive, ma queste non decollano per mancanza di supporti finanziari. Persistendo questa situazione, c'è il rischio, o meglio la certezza, che anche l'Insar perda qualsiasi credibilità nei confronti degli imprenditori disponibili a realizzare insieme all'Insar investimenti produttivi. La Sofit e l'ENI devono farsi carico di questa situazione, in attesa che l'Insar abbia disponibilità proprie.

Nell'area di Ottana, le incertezze per lungo tempo incombenti sulla possibilità di risanamento e di rilancio hanno accentuato lo stato di precarietà degli impianti. L'incertezza da parte dell'ENI e del Governo e la determinazione da parte Montedison di risanare e riqualificare i suoi impianti di fibre, hanno come obiettivo la creazione ad Ottana, di un'area perennemente assistita. La delibera CIPI ignora il piano di settore per le fibre; del piano chimico c'è solo il concetto: Ottana come centro per la produzione di fibre pesanti e acriliche, di fibre di massa, destinate in pochi anni a sparire dal mercato. Il problema di Ottana non è di quantità, ma è di qualità, per avere un maggior valore aggiunto. Ottana si salva, a mio avviso, solo se si crea un processo di specializzazione delle fibre in modo da recuperare i costi obbligati delle diseconomie. Ottana si salva se vi è un processo contestuale di verticalizzazione. Si tratta cioè di riproporre in

termini realistici e concreti quell'obiettivo di sviluppo economico che negli anni Cinquanta si era posto alla base delle scelte politiche da cui trasse origine l'installazione dei grandi complessi petrolchimici.

Ovviamente questo discorso va esteso anche alle altre aree industriali che vedono l'impegno delle Partecipazioni statali in un programma di risanamento e di sviluppo. La difficoltà dei rapporti tra le Partecipazioni statali e la Regione sarda nella globalità delle sue strutture economiche, politiche e sociali ripropone l'esigenza della Regione di realizzare pienamente la possibilità di partecipazione alle decisioni nazionali. Non si può parlare di coordinamento regionale della chimica, di programmi, in assenza di un organismo che veda l'impegno della Regione con un ruolo primario congiunto a quello delle imprese pubbliche. Questo organismo deve essere la sede per un'auto-programmazione della chimica di base in Sardegna, un organismo che decida non solo le ristrutturazioni e la razionalizzazione dell'esistente, ma prevede un'azione volta a diversificare lo sviluppo chimico in settori nuovi. L'industria di base presente oggi in Sardegna deve rappresentare una risorsa locale per un successivo sviluppo delle lavorazioni.

E qui si ripropone il discorso della costituzione anche in Sardegna, come già fatto in Sicilia, di un'agenzia tecnologica. Obiettivo di questo organismo deve essere non solo ed esclusivamente la gestione degli esuberi, ma l'elaborazione di una nuova politica di sviluppo e di industrializzazione con le Partecipazioni statali, un organismo che sia quindi un punto di incontro tra la domanda e l'offerta di investimenti, e che contribuisca a definire alcuni progetti di sviluppo legati al territorio, ed infine concorra con gli organismi regionali esistenti al sostegno tecnologico, commerciale e finanziario delle imprese.

E' evidente che una impostazione di politica industriale di questo genere richiede il coinvolgimento di tutte le forze politiche e sociali, altrimenti rischierebbero di restare forse perennemente irrisolti i problemi inerenti allo sviluppo industriale dell'Isola. E' chiaro che di questa inversione di tendenza il Parlamento e

tutte le forze politiche e sindacali, devono farsi carico. E' più che mai necessario oggi uno sforzo collettivo. E' questo il significato dell'appello che, ancora una volta, il presidente Rojch ha rivolto ieri sera a tutte le forze politiche e democratiche.

Noi siamo consapevoli che la chimica è una delle componenti essenziali della nostra civiltà, che è uno dei problemi chiave della Sardegna e che, insieme alla battaglia per la sopravvivenza di questi apparati, deve essere cominciata la battaglia per uno sviluppo diverso della industria chimica in Sardegna. Se questi sono i nostri propositi — poiché nessuno in quest'aula può credibilmente pensare che possa esistere una scissione netta tra i problemi di natura strettamente politica e quelli propriamente economici e sociali e comunque di contenuto — devono essere assicurate la compattezza e la necessaria coesione nella capacità di richiamo nei confronti del Parlamento e degli enti di governo preposti alla guida dell'economia nazionale. Alla battaglia con il Governo e le Partecipazioni statali non si può andare in ordine sparso né privi di quel consenso di volontà e di adesioni di dimensione regionale capace di richiamare la necessaria e conseguente ampia adesione a dimensione nazionale.

Per questi obiettivi generali e particolari la Democrazia Cristiana è impegnata con ferma determinazione ed è aperta a confronti e a dibattiti a tutti i livelli e su questa linea ricerca convergenze e contributi, avendo presente che ciò che decide è la battaglia unitaria per portare la Sardegna fuori dalla gravissima crisi che sta attraversando, cambiando il meccanismo di sviluppo nell'interesse certamente non settoriale ma per quello ben più alto rappresentato dalla collettività regionale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Demontis. Ne ha facoltà.

DEMONTIS (P.S.d'Az.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, i problemi drammatici della Sardegna, diceva ieri il Presidente della Giunta, vanno crescendo in questi ultimi anni. Il collega Ladu, poco fa, ha affermato che il futuro della chimica in Sardegna deve essere quello della chi-

mica fine e secondaria. Certamente però questa crisi drammatica della Sardegna, cresciuta in questi ultimi anni, non è arrivata come fosse siccità o come fosse un terremoto, che arriva improvvisamente e distrugge ogni cosa. Ci sono evidentemente responsabilità in questo crescendo in negativo del comparto chimico in Sardegna; queste responsabilità vanno ricercate senza ricorrere sempre al luogo comune, e cioè includendo la crisi chimica sarda nella crisi che colpisce tutti i Paesi industrializzati dell'Europa.

Negli anni della grande speranza, attorno al 1960, alla corsa verso i poli di sviluppo dei nostri lavoratori (io in un articolo richiamavo una volta la manovalanza della nostra chimica che sorgeva, i picconi cosiddetti della petrolchimica, poi diventati patrimonio tecnico come stamane affermava il collega Montresori), faceva riscontro lo svuotamento del nostro entroterra, dove si faceva il vuoto completo. E problemi nuovi nascevano nelle città che ricevevano questi nostri lavoratori impegnati in una dura emigrazione interna.

Sono passati, dicevo, venti anni, dopo le grandi illusioni, e le industrie, e la chimica in particolare — noi sardisti lo ripetiamo ancora — rimangono i pilastri portanti dell'economia; dopo 20 anni di grandi illusioni siamo, dicevo, alle grandi delusioni. Non possiamo illuderci che gli altri comparti economici, l'agricoltura moderna, il turismo di massa o l'artigianato fatto nel modo migliore, possano in qualche modo risolvere la grave crisi che attraversa la nostra società, che possano assorbire la manodopera giovanile che man mano avanza: a diciotto anni si diventa improvvisamente disoccupati; di giorno in giorno le richieste di lavoro aumentano e noi non abbiamo nulla da offrire.

Però, dicevo, non ci facciamo illusioni; la chimica rimane il pilastro dell'economia in Sardegna. Se crolla questo pilastro principale, evidentemente noi non possiamo illuderci di risolvere con gli altri comparti i problemi della Sardegna.

Che cosa è successo in questi ultimi venti anni?

E' successo che noi abbiamo creduto alle mire espansionistiche dei produttori petrolchi-

mici qui in Sardegna. Non abbiamo neppure controllato o guidato le loro avventure, nonostante il fatto che queste industrie in Sardegna si muovessero con grandi sovvenzioni di denaro pubblico, di denaro soprattutto nostro.

C'erano state delle grida di allarme circa la possibilità che il comparto chimico, in Sardegna, potesse improvvisamente crollare, ed io ne ricordo alcune. Nonostante queste avvisaglie, queste grida d'allarme, la Regione non ha controllato lo sviluppo delle imprese petrolchimiche in Sardegna.

Nel 1972 Salvatore Spano, allora Presidente della Giunta regionale, andava dicendo che gli investimenti di base in Sardegna erano ormai insufficienti, e che ogni ulteriore investimento nella chimica di base si sarebbe risolto in un enorme spreco; che bisognava piuttosto pensare a diversificare a valle, verso la chimica fine e secondaria già esistente. Nel 1973, Luigi Marras, a proposito della necessità che i produttori petrolchimici avanzavano di raddoppiare, in Sardegna, gli impianti di Porto Torres e di Assemini, diceva: "Io, dal punto di vista tecnico, posso anche capire che queste aziende abbiano un così gran bisogno di capitali, però dal punto di vista politico mi metto altri interrogativi, e mi chiedo se 228 miliardi, o 248 miliardi (non ricordo bene) saranno spesi tutti nella chimica di base, che cosa resterà per tutte le altre iniziative che ci proponiamo? Che cosa resterà per le altre industrie, se tutti questi altri investimenti andranno verso la chimica di base; verso la produzione di etilene?".

Anche nel 1975, a Londra, ad un congresso internazionale di produttori petrolchimici, si affermava che si affacciavano in Europa, con la diversificazione a valle e le prime trasformazioni, si affacciavano i paesi produttori di petrolio, i quali avevano già firmato contratti nel 1972 per 22 miliardi di dollari e contratti aggiuntivi per altri 37 miliardi di dollari. Il che significava, queste erano le previsioni avanzate in quel congresso internazionale dei produttori petrolchimici, che il mercato europeo, intorno al 1980, si sarebbe trovato in condizioni di gravi difficoltà, in quanto i produttori di petrolio già venivano in Europa con i loro prodotti diversificati a valle.

E ancora nel '75, o giù di lì, in un altro

convegno di produttori di petrolio si asserì che l'Europa sarebbe entrata in grave crisi in questo settore, e che l'Italia sarebbe stata la prima a risentire di questa crisi.

Tutte affermazioni, queste, che contraddicevano in pieno l'ottimismo delle conclusioni del convegno tenuto a Santa Margherita di Pula nel 1975, in cui i responsabili della petrolchimica in Sardegna affermavano che l'Italia sarebbe stato il mercato più dinamico dei prodotti di base; che i paesi produttori di petrolio avrebbero inciso soltanto nel 1990 sull'intero mercato mondiale. Previsioni tutte quante sbagliate, per cui noi abbiamo investito denaro pubblico, nostro, inseguendo le mire espansionistiche di personaggi che conosciamo. Nonostante le affermazioni contenute in un paragrafo del Programma di sviluppo del 1976-78 — siamo già in piena crisi — circa la necessità di intensificare a valle verso la chimica fine e secondaria i prodotti della chimica di base, si affermava che non vi erano punti di riferimento nazionali, che mancavano questi punti di riferimento. Il che significava affermare che noi, al centro del Mediterraneo, e comunque investiti in pieno dalla crisi petrolchimica, non abbiamo mai preparato, evidentemente, uno sviluppo della chimica verso la diversificazione; e non abbiamo voluto, tecnicamente, guidare lo sviluppo della chimica in Sardegna. Per cui le responsabilità non vanno attribuite, esclusivamente, alle difficoltà nazionali ed internazionali; e non vanno attribuite neppure tutte quante al Governo italiano il quale, si sa, scarica su di noi tutte le contraddizioni economiche e sociali che si ritrova. Ha sempre scaricato sulla Sardegna tutte le sue contraddizioni! Vanno ricercate anche qua dentro le responsabilità del fallimento del comparto chimico in Sardegna!

E allora, una Regione diversa, un istituto autonomistico diverso che sappia imporre le sue scelte, nonostante tutto, al Governo nazionale;

che faccia riferimento, che stringa rapporti con Paesi che non siano solamente l'Italia, ma siano i Paesi emergenti, i Paesi del Nord: noi, messi al centro del Mediterraneo, non possiamo assistere da semplici spettatori alla rovina completa del nostro comparto chimico. Dobbiamo assumere le nostre responsabilità; dobbiamo indirizzare la chimica verso scelte che portino ad una reale crescita economica, sociale e civile del popolo sardo.

La chimica fine e secondaria, diceva il collega Ladu: certamente, perché significa intanto grande possibilità di occupazione, e poi significa anche non concentrare tutto su grandi poli di sviluppo, come è stato fino adesso. Significa possibilità di inserire la chimica fine e secondaria nel nostro territorio, creando reali possibilità di occupazione per tutti i nostri lavoratori, che sono stati attratti da quei poli effimeri di sviluppo che abbiamo creato, e che adesso sono respinti in cassa integrazione, e dunque in piena crisi.

E perché i giovani nostri aspettano? Aspettano perché ai 115 mila che abbiamo disoccupati, ogni giorno più di uno se ne aggiunge. In questo modo, con l'istituto autonomistico, con un Governo regionale che prenda in mano le redini dell'intero sviluppo economico e sociale della Sardegna, ma principalmente del comparto chimico, che rimane il pilastro fondamentale dell'economia in Sardegna, e con uno sforzo unitario, potrà esserci un avvenire migliore per il popolo sardo.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 12 e 35.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Pier Franco Princivalle

**Testo delle Interpellanze, Interrogazioni e Mozioni
annunziate in apertura di seduta.**

Interrogazione Mela, con richiesta di risposta scritta, sulla grave situazione in atto all'Ospedale Civile "S. Marcellino" di Muravera.

Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore all'igiene e sanità per conoscere se intendono accertare i motivi che hanno determinato la grave situazione in atto all'Ospedale Civile "S. Marcellino" di Muravera che, come da notizie recentemente diffuse e divulgate anche dalla stampa, si ha fondato timore che detto Ospedale Civile debba quanto prima chiudere la propria attività, sia per carenza di personale specializzato sia per la natura logistica in cui è stato ubicato.

Considerato che un tale evento priverebbe

non solo le popolazioni del Sarrabus ma anche alcuni paesi del Gerrei e dell'Ogliastra oltre che nel periodo estivo le decine di migliaia di turisti che invadono le coste della zona, di interventi urgenti che dovessero verificarsi ed essere richiesti.

Il sottoscritto chiede inoltre di conoscere, data la gravità dei fatti su menzionati, se non intendano promuovere un'indagine incaricando i Commissari della Nona Commissione consiliare per accertare quali siano i gravi fatti denunciati anche dall'opinione pubblica, se essi siano effettivamente dovuti a leggi in atto o se ne sia stata ritardata la soluzione e in quale modo, onde favorire, sia laboratori di analisi sia i ricoveri in strutture private, con grave danno alle finanze regionali, e se qualche unità del personale dipendente ne sia complice od in qualche modo ne abbia favorito la situazione o ne sia responsabile.

(682)